

sabato 30 marzo 2002

rUnità | 21

polemiche

**LA CROCE-SVASTICA DI «AMEN» ARRIVERÀ ANCHE IN ITALIA**  
Si vedrà anche in Italia il manifesto di Oliviero Toscani, già contestato al festival di Berlino e in Francia, realizzato per il nuovo film di Costa Gavras, *Amen*, in uscita il 19 aprile. La locandina, che illustra una croce che si trasforma in svastica, «simbolo della passività del Vaticano durante l'Olocausto», è stata duramente condannata dalla rivista gesuita *Civiltà cattolica*: «Si tratta di un atto sacrilego, di intolleranza verso i credenti».

onda su onda

## LA CANZONE D'AUTORE IN RADIO? UN SOFFIO AL CUORE, UN SUSSURRO RIVOLUZIONARIO

Alberta Gedda

Attenzione: se cercate le Lollipop e consimili blobbati smanettate altrove perché qui non ci sono. Per fortuna. Qui siamo in uno spazio felicissimo di bella musica che ti scende dentro e ti scalda. È lo spazio di Hobo, programma quotidiano di RadioUno in onda dalle 13.30 alle 14, ideato e condotto da Massimo Cotto: giornalista e critico musicale che di RadioUno, per la felicità di noi ascoltatori, è direttore artistico. Per dire: sei sul lungo rettilineo assoluto e Cotto ti manda in onda un pezzo del bravissimo (e per questo poco noto) Marco Stella da Savona che ti porta nella dimensione di un circo mica tanto fantastico nel quale si rappresenta la nostra quotidianità. È un esempio dell'attenzione per la musica d'autore che caratterizza il programma nel quale si ascoltano «live» gli artisti più interessanti: in questi giorni Luca Madonia e Carmen

Consoli, ad esempio, prossimamente Elvis Costello (che abbiamo sentito in versione acustica a Fuorigiri su Radio-Due con Enzo Gentile) e Natalie Merchant, in una lunga locandina che già conta Midge Ure, Manu Chao, Jewel... «L'idea di Hobo è semplice - ci dice Cotto - come i vagabondi viaggiavano verso l'ovest della terra promessa negli anni della Depressione sui respingenti dei treni, anche noi strappiamo i biglietti di prima classe e viaggiamo scomodi. Fuor di metafora, cacciamo, nei limiti del possibile, i suoni "comodi" e patinati dell'alta classifica per seguire i binari di chi è ai margini della quantità (dei dischi venduti) ma non della qualità. Ci occupiamo, è vero, anche di star, ma solo per farli venire a suonare dal vivo in versione acustica o per lunghe confessioni. Mi piace pensare che il microfono possa essere anche bisturi

per andare sotto pelle e operare il cuore della persona, oltre che del personaggio». Il programma è «traino», con il delirante Ho perso il trend di Bassignano e Luzzi sempre su RadioUno, della rassegna di Recanati dedicata alla nuova canzone d'autore. «Recanati e RadioUno sono, con Stream, partner in crime da sempre, ma da due anni siamo stretti collaboratori. Abbiamo notato che il rigore con cui procedono alla selezioni (le uniche che prevedano anche l'esibizione dal vivo, vero banco di prova) è davvero unico». I concorrenti sono presentati da RadioUno ogni martedì e giovedì. Ma, domanda ricorrente, c'è ancora la canzone d'autore? «È rimasto l'impasto di fango e stelle che è alla base di molta musica d'oggi, al quale si aggiunge la glassa di altri stili, dal rock alla black, dal pop alla world. Si pensa, erroneamente, che la canzo-

ne d'autore interpretata in senso classico sia morta. Credo sia morto l'interesse delle case discografiche verso questo mondo e gli artisti si regolano di conseguenza. Ma dietro molti prodotti nostrani extra-dance si respira il soffio della chanson». E come vive in radio questa canzone? «È un soffio al cuore, un'anomalia, un battito irregolare. Quando la senti, ti emoziona, perché ha il profumo del mosto selvatico, ha i colori antichi del pitosforo. È una razza in via d'estinzione, andrebbe protetta come i panda, invece tutti rincorrono i cloni che omologano il suono. Proviamo a dare una spinta alla canzone d'autore, sotto-voce, come sempre, sperando che, come cantava Tracy Chapman, la rivoluzione abbia la forza di un sussurro e un sussurro conduca alla rivoluzione». Niente paura: sono solo canzonette. O no?

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

in scena  
teatro | cinema | tv | musica

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

Gabriella Gallozzi

ROMA «Esserci arrivato lucido, oltretutto in un momento di successo e con dei nuovi progetti avviati, non è certo un merito, ma una grande fortuna». Ecco qui Carlo Lizzani alla vigilia dei suoi ottant'anni. Il suo compleanno è il prossimo 3 aprile e darà l'avvio ad una serie di celebrazioni in tutta Italia. A cominciare da una grande festa (organizzazione Cinecittà Holding) mercoledì in Campidoglio, alla presenza del sindaco Veltroni, con le testimonianze di critici, attori, registi. Per proseguire - dal 15 al 21 aprile - con una retrospettiva dei suoi film che viaggerà in tutto il paese in occasione della settimana della cultura. E per finire al teatro Strehler di Milano, il 7 aprile, con la proiezione di *La vita agra* e *Lo svitato*, in compagnia degli interpreti, Enzo Jannacci e Dario Fo e Franca Rame.

Dopo circa quaranta film, un fondamentale lavoro di saggista e storico del cinema e ancora un ritrovato successo di pubblico con la fiction su Maria José, Carlo Lizzani, insomma, sembra attraversare una nuova «gioventù» artistica. Tanto che, forse ingenuamente, viene da chiedere quale sia il segreto.

«Malgrado tutto - risponde - nel nostro cinema non c'è mai stato, come in Francia, una separazione netta tra le generazioni di autori. Non c'è mai stata, per capirci, una Nouvelle Vague che ha bruciato i "padri". La mia generazione che ha avuto come maestri Blasetti, Camerini non ha mai espresso quella rabbia critica conosciuta oltralpe. Tanto che io stesso, oggi, ho ottimi rapporti con i giovani registi che apprezzo e stimo, come Gabriele Muccino, per esempio».

**Ripensando al suo esordio, «Achtung! Banditi!», un film nato da un'esperienza produttiva molto particolare, viene da riflettere su come si sia modificata nel tempo pro-**



Carlo Lizzani negli anni sessanta. Qui sopra, Barbara Bobulova nella fiction tv «Maria José»

*Ha segnato il cinema italiano dal neorealismo a Maria José: ricordi, progetti e idee di un ragazzo di ottant'anni*

**prio «l'urgenza» di fare cinema...**

Non c'è dubbio. Per noi che venivamo dall'esperienza della Resistenza certe spinte erano naturali. Quando a Genova lanciò la cooperativa per fare il film aderirono subito Visconti, Girotti, De Santis. E già da lì vennero fuori Carlo De Palma, Giuliano Montaldo. Noi giovani di allora

eravamo tutti votati alla politica. E il cinema era il mezzo. Anche Ingrao e Alicata avevano sogni di letteratura e di cinema...

**Così arrivò il neorealismo...**

Sì, ma attenzione. Il neorealismo non è stata soltanto una rivoluzione di contenuti, ma soprattutto formale. Per questo

ha segnato la storia del cinema mondiale, perché è stato in grado di svechiare il linguaggio, altrimenti quel cinema sarebbe stato una semplice denuncia naturalistica. Questo, perché noi autori di allora, conoscevamo la letteratura, l'arte. Ed è questo che dobbiamo imparare i giovani di oggi: ispirarsi ai movimenti pittorici, letterari.

**Di quegli anni, infatti, tutti ricordano l'estrema «comunicabilità» tra i linguaggi artistici.**

Senza dubbio. Ricordo Petri e Vespignani insieme, Pirro e Turcato. Il cinema allora si faceva nei bar, nelle osterie dove ci ritrovavamo tutti: registi, pittori, scrittori. C'era grande comunicazione, solida-

rietà, si viveva in gruppo. Visconti mi regalò la sceneggiatura di *Cronache di poveri amanti*, il film che mi ha dato più soddisfazione. Insomma, vivevamo in gruppo, mentre oggi i registi sono completamente isolati.

**Ci raccontate la «sua» Biennale.**

Ricordo con passione i cinque anni passati come direttore alla Biennale di Venezia. Proprio per cambiarne la fisionomia e per introdurre quelle formule che continuano a contraddistinguere, raccol-

« Eravamo un gruppo che amava l'arte, la letteratura e la politica: i registi di oggi sono troppo isolati

si intorno a me un gruppo di giovani come Enzo Ungari, Adriano Aprà, Giorgio Gosetti e altri ancora come Sanguineti, Mereghetti, Ghezzi.

**Passiamo allora ai nuovi progetti. Cominciando da «Operazione Appia Antica», tratto da uno scritto di Giulio Andreotti.**

Questo è un progetto che ho nel cassetto da tanto e finalmente ho ottenuto il fondo di garanzia e il sostegno di RaiCinema. È la storia di un ragazzo che, durante il fascismo, viene messo in un ministero a spiare le telefonate dei potenti: una sorta di hacker che intercetta le conversazioni di Badoglio e del Re, della Petacci e Mussolini. Ci tengo molto perché, dopo aver raccontato sempre di figure storiche o di personaggi umili, «il pulviscolo della storia», avrò l'occasione di unire insieme le due cose. Poi, ho ancora altri progetti. La trasposizione di *Le confessioni di un italiano*, di Ippolito Nievo che per me è il *Via col vento italiano*. L'idea di un film sulla storia del pugile friulano Primo Carnera. E, ancora un abbozzo di accordo con la Miramax per fare un film su *La porta del cielo*, la pellicola di Vittorio De Sica che girò nella Roma occupata dai nazisti e che gli permise di mettere in salvo molti ebrei facendoli lavorare come comparse sul set... Ah dimenticavo... C'è ancora una cosa. Per la serie dei grandi ritratti del cinema italiano, dopo quello su Luchino Visconti e quello ancora inedito da noi su Roberto Rossellini, c'è un progetto dedicato a Federico Fellini.

**Dopo tanti film e tanto cinema ha qualche rimpianto?**

Sì, uno. Quando nei primi anni Settanta mi misi al lavoro su *Crazy Joe*, dovevo avere Martin Scorsese come aiuto regista e Robert De Niro come protagonista. Poi il film slittò di un anno e l'uno aveva già conosciuto i successi e l'altro fu ritenuto troppo giovane. E così mi «sfuggirono» tutti e due.

**C'è un augurio che vorrebbe rivolgerne ai giovani registi italiani?**

Certamente. Anche perché ho molta stima per tutti i giovani autori di oggi. Mi auguro che possano trovare dei veri produttori, professionali e presenti come quelli che abbiamo avuto noi. Come i Cristaldi, i Ponti, i De Laurentiis che hanno reso grande il nostro cinema.

A volte un grande evento ne illumina uno piccolo accaduto nel passato, e tutto si salda in una visione chiara. È quanto mi è accaduto sabato scorso alla manifestazione della Cgil contro il terrorismo e in difesa dell'articolo 18, e vorrei raccontarlo.

Le mie dimissioni dalla direzione del Teatro di Roma avvennero, come qualcuno ricorderà, a causa del dissidio col Consiglio di Amministrazione in merito alla pianta organica, qualcosa di strettamente connesso al mondo del lavoro.

Giornali e autorità, invece di entrare nel merito del problema che io ponevo con quelle dimissioni, alimentarono un polverone su presunti deficit di bilancio che di lì a pochi mesi, al momento dei rendiconti ufficiali, si rivelarono completamente infondati. Ma lo stesso Rutelli, allora sindaco, avallò quella impostazione. Perché i giornali e i responsabili politici della sinistra trascurarono, con poche e minoritarie eccezioni, il punto focale della vicenda? Perché nell'animo di tutti, anche a sini-

stra, era ormai penetrato il veleno dell'assuefazione ai ragionamenti su lavoro-economia-mercato che costituiscono oggi il pensiero dominante. La sconfitta era già scritta ben prima delle elezioni. Nessuno aveva voglia di occuparsi dei modelli di lavoro in azienda, della differenza enorme, sostanziale con cui questi modelli possono incidere sulla qualità e sul senso stesso di ciò che l'azienda produce, cioè, nel caso del Teatro di Roma, sugli spettacoli e sulla cultura teatrale. Nessuno, tranne la Cgil. Sin dall'inizio del mio incarico, i sindacalisti Cgil mi allarmarono su questi argomenti, usando spesso la parola «dignità», quella che oggi viene adoperata da Cofferati in difesa dell'articolo 18, una parola

desueta, fuori moda. Considerare la dignità di chi lavora. Non semplice, in consigli di amministrazione dove gli iscritti Ds sbeffeggiavano i comportamenti dei sindacati e consideravano i lavoratori pedine fastidiose da mettere in difficoltà alla prima occasione. La stessa parola «lavoratori» veniva schernita, anch'essa era un oggetto da buttar via. Meglio *sinergia*, *servizi*, *outsourcing*, parole da *new economy*. La Cgil mi metteva in guardia, ma io nicchiavo, aspettavo, cercavo di convincere i consiglieri, tentavo mediazioni, assolvevo cioè il mio compito istituzionale di direttore. Non c'è però compito istituzionale, non c'è incarico, non c'è potere che possa valere la rinuncia alle proprie idee.

Mi capita di incontrare spesso teatranti e politici che mi chiedono, alludendo a chissà quali ragioni: perché ti sei dimesso? La risposta è questa: perché non volevo accettare dei compromessi che avrebbero, a mio avviso, danneggiato lavoratori onesti e capaci e condizionato il futuro del teatro. Ero riuscito a evitarli fino ad allora ma ormai mi venivano imposti di autorità, e se non mi fossi dimesso avrei finito per mettere la mia firma sotto una pianta organica in cui non credevo. In quel periodo vidi un film che mi colpì molto, *Risorse umane* di Laurent Cantet. È la storia del brillante figlio di un operaio che diventa dirigente dell'azienda dove lavora il padre (figli, padri, altre parole che tornano in questi giorni) e che, partito

con ottime intenzioni per migliorare le condizioni generali dell'azienda, viene ingabbiato poco alla volta nella logica dei padroni fino a non poterne più e prendere coscienza dell'impossibilità ad andare avanti. Niente di sentimentale, molto di politico. C'era, in quel film, la figura di una sindacalista decisamente aggressiva. Il regista ce la mostra aspra, antipatica, quasi fastidiosa, ma via via dipanava chiaramente tutte le sue ragioni e la stessa necessità di quell'asprezza. Anche le rappresentanti Cgil del Teatro di Roma erano donne che potevano essere aspre, e anche loro avevano ragione di esserlo. Difendevano non solo la dignità dei lavoratori, ma anche tutto ciò che dalla dignità può nascere: una cul-

tura aperta, un teatro vivo, una relazione reale tra attore e spettatore. Io ho impiegato tempo, forse troppo, a capire pienamente le posizioni della Cgil, ma esserci riuscito resta per me una delle mie migliori azioni da direttore, del tutto coerente con l'insieme del progetto a cui ho dato vita al Teatro di Roma.

Mi va davvero di raccontarlo, tutto questo, oggi che ho ascoltato a Roma Sergio Cofferati. Per la prima volta dopo molto tempo ho sentito un soffio di vita nella palude che era diventata la sinistra italiana. La visione reale dei problemi dell'azienda, in quei due anni al Teatro di Roma, non ce l'avevano i politici ma i sindacalisti della Cgil, la visione politica della sinistra italiana oggi ce l'ha chiara Sergio Cofferati.

Il piccolo si riflette nel grande: è a partire dalle scelte individuali all'interno delle singole comunità che cambia davvero qualcosa. Il resto è solo tattica e rendita di potere. Inutili non diciamo per cambiare il mondo, ma finanche, come si è visto, per vincere le elezioni.

## Il teatro, il lavoro e la dignità

Mario Martone